

In Iraq dopo il rapido collasso della dittatura di Saddam restano aperti e rischiano di aggravarsi antichi e recentissimi conflitti

Per il dopoguerra, una autonoma azione politica dell'Europa può evitare una crisi irreparabile con il mondo arabo islamico

Ritorno a Occidente, che strada è?

CESARE SALVI

Mentre in Iraq dopo il rapido collasso della dittatura di Saddam restano aperti e rischiano di aggravarsi antichi e recentissimi conflitti etnici, politici e sociali, si è giustamente aperto un dibattito sul dopoguerra. Berlusconi sembra voler saltare sul carro del vincitore cercando uno strapuntino per il nostro Paese negli affari della ricostruzione e ventilando persino un intervento di nostre forze armate. Giustamente si è risposto dall'opposizione che questa ipotesi non può neppure essere presa in considerazione se non nel quadro del ripristino della legalità internazionale nella sede delle Nazioni Unite. Ma sarà davvero possibile questo ripristino? E quale ruolo spetta alla sinistra italiana ed europea perché ciò accada? C'è chi ritiene che in qualche modo la guerra possa essere considerata una infausta parentesi, come per Benedetto Croce dopo il fascismo. Non credo che le cose stiano così. Giuliano Amato ha parlato della necessità di una sinistra che ritorni all'Occidente, come se l'impegno per la pace abbia implicato, per così dire, una sbandata, rispetto a una scelta di campo - quella occidentale - geografica e culturale prima ancora che politica. Temo che le cose non siano così semplici. L'Occidente sulla guerra si è diviso esso stesso, e per ragioni non contingenti. Se l'Occidente è anzitutto America del Nord e

Europa, possiamo constatare che al di fuori degli Stati Uniti la grande maggioranza dei popoli occidentali si è schierata contro la guerra. E non credo perché suggestionati da un riflusso estremistico post-comunista. E anche la maggioranza dei governi. I due grandi paesi del Nord America confinanti con gli Stati Uniti, Canada e Messico, hanno criticato la guerra. Altrettanto hanno fatto quattro dei sei Paesi fondatori dell'Europa (Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo). Perché questo è accaduto? Per la consapevolezza che la scelta del governo Bush della guerra senza "se" e senza "ma" non sia una deviazione temporanea, ma la esplicitazione di un orientamento generale, che esprime una vera e propria strategia, quella dell'unilateralismo fino alle sue estreme conseguenze della guerra unilaterale

Non vi sarà pace vera se non cambieranno gli indirizzi di fondo della globalizzazione

le infinite. Questo orientamento era già presente nella scelta degli Stati Uniti (prima contro Clinton nel Congresso a maggioranza repubblicana, poi con la presidenza Bush) di non aderire o denunciare tutti i trattati internazionali di un qualche rilievo: dal protocollo di Kyoto sull'ambiente agli accordi per il disarmo alla Corte penale internazionale, e così via. L'ulteriore salto di qualità è avvenuto con la strategia della guerra unilaterale infinita, formalizzata subito dopo il dramma dell'11 settembre in documenti ufficiali del governo Usa. Ma questa strategia - com'è stato abbondantemente documentato - non nasce affatto dall'attentato alle Torri gemelle, ma da una elaborazione della destra statunitense che dura da un decennio, e che si fonda esplicitamente sull'idea che dopo la fine della guerra fredda e del mondo bipolare spetta agli Stati Uniti d'America imporre anche con la forza un dominio politico, culturale, economico e sociale. La novità è che questa dottrina - a lungo minoritaria negli Usa - è ora diventata la strategia ufficiale di quel governo. Fare questa analisi significa essere antiamericani? Niente affatto. C'è un'altra tradizione americana che spesso ha prevalso dopo le fasi buie che pure quel Paese ha attraversato. È la tradizione di Wilson, del New Deal, della sconfitta del

maccartismo, dell'affermazione dei diritti civili dei neri del Sud. Ma perché quest'altra America possa affermarsi occorre avere chiarezza sulla strada da seguire e prima ancora sulla posta in gioco. Non c'è questa chiarezza nel governo britannico e in Tony Blair. Non è qui in questione il giudizio sul Blairismo, anche se resto convinto che c'è un filo nero che lega la scelta di guerra di Blair alle sue posizioni di destra sulle politiche sociali, del lavoro e anche sulle politiche europee (come dimostra, più di tante parole, il persistente rifiuto di abbandonare la sterlina per l'euro). Ma anche chi non condivide questo giudizio non potrà non constatare un dato di fatto: ogni volta che Blair ha cercato di porre qualche condizione o limite alle scelte di Bush, ha dovuto battere frettolosamente e poco dignitosamente in ritirata. Per la questione palestinese, sulla quale egli aveva inutilmente chiesto un impegno agli Usa che precedesse l'inizio della guerra irachena, fino alla immediata sconfessione da parte dei vertici statunitensi, Colin Powell compreso, circa un effettivo ruolo dell'Onu ambigualmente affermato nel recente vertice di Belfast. Se i timidi suggerimenti di Blair non vengono accolti, è proprio perché per l'attuale amministrazione Usa la via dell'unilateralismo è una scelta strategica e non contingente. Un'altra strada deve allora essere seguita, ed

è quella indicata dalla grande maggioranza dei Paesi del mondo, quelli non compresi nella lista dei trenta alleati divulgata da Powell e dei quali fa parte purtroppo l'Italia, e che è indicata emblematicamente da Chirac, Schröder e in qualche misura da Putin, che, non a caso, sono tornati a incontrarsi: mostrando di comprendere come ben più complessa e difficile di un mero "ritorno all'Occidente" è la via del dopoguerra. Questa strategia alternativa parte dalla considerazione dei rischi elevatissimi che la via dell'unilateralismo presenta per il pianeta e quindi nella età della globalizzazione per lo stesso Occidente; e dalla consapevolezza che questi rischi sono accentuati, e non certo diminuiti, nel dopo Iraq. Una autonoma azione politica dell'Europa

si rivela necessaria perché sia evitata una crisi irreparabile con il mondo arabo islamico, perché si avvii veramente il processo di pace in Palestina, perché la ricostruzione dell'Iraq avvenga davvero in modo democratico e pacifico, e non con un governo di occupazione sostenuto magari da qualche Quiesling locale odiato dalla popolazione non meno di Saddam Hussein. Spetta alla sinistra sostenere questa strada, alternativa, arricchendola con i suoi valori di giustizia sociale su scala planetaria. Non vi sarà infatti pace vera se non cambieranno gli indirizzi di fondo della globalizzazione, se non si abbandonerà la via del neoliberalismo selvaggio, se le istituzioni finanziarie internazionali non assumeranno un indirizzo politico profondamente diverso da quello perseguito nell'ultimo decennio. Ecco perché è caricaturale una contrapposizione - 12 anni dopo la fine della guerra fredda - tra occidentali e antioccidentali, tra filoamericani e antiamericani, categorie che appaia al di fuori dei confini nazionali - dove pure esattamente dei temi che ho provato a riassumere, e non di altro, si discute - non hanno nemmeno diritto di cittadinanza. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica il pianeta è alla ricerca di un nuovo assetto, nuove regole, una nuova giustizia. Questo è il tema, tutto il resto rischia di apparire un gioco politico poco comprensibile.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica il pianeta è alla ricerca di un nuovo assetto, nuove regole, una nuova giustizia. Questo è il tema vero

segue dalla prima

Pace, c'è posta per te

«Migliaia? È possibile, ma quando uno ha una gamba in cancrena cosa si fa? Si amputa...». L'Iraq non ha più il cancro-Saddam, ma la metastasi della violenza sta minando quel popolo. Era meglio allora lasciare le cose come stavano? Certo che no, ma i fatti tragicamente dimostrano che questa guerra non poteva essere la cura. Era solo un modo per risolvere altri problemi, problemi interni a chi l'ha voluta, progettata e realizzata. "Guerra preventiva" l'hanno chiamata e mentre inorridiamo davanti alle conseguenze future che provocherà questa "prevenzione", osserviamo sgomentati quello che accade oggi in quel paese. L'Iraq è una nazione nel caos, gli iracheni un popolo abbandonato a se stesso. Ai suoi rancori, alle sue vendette dove l'unica legge è quella della giungla, dove l'umanità è stata gettata nel buio di un moderno medioevo: si distrugge il Catasto e si arriva anche a deprecare gli ospedali. E i "liberatori" fanno gli spettatori. Però il ministero del petrolio lo hanno salvato dal saccheggio. Tutti gli altri edifici pubblici sono stati lasciati in pasto alla «voglia di libertà», come l'ha definita il presidente Bush. Quel petrolio per il quale sono già al lavoro le ditte del vicepresidente americano Cheney. Quel petrolio che gli americani giurano di voler lasciare agli iracheni, ma che intanto sfrutteranno in prima persona. Per quanto tempo? «Per un po'...», hanno risposto le autorità statunitensi. Gli iracheni sono stati liberati dalla morsa della tirannia per finire nella gabbia di un protettorato. Gabbia che (la storia ce lo ha insegnato) non è stata mai dorata per chi ci è finito dentro. La guerra distrugge i corpi, devasta le men-

ti, spezza i normali destini come quello del piccolo Ali. Lui è stato condannato ad immobilare le sue braccia e l'intera famiglia sull'altare di una democrazia d'importazione. La guerra, questa guerra: illegale, illegittima ha fatto esplodere la barbarie. Distruggere è semplice, ma è una scelta di morte. Costruire è più difficile, ma è una scelta di vita. I milioni di persone che in tutto il mondo hanno provato in tutti i modi ad evitare il ripetersi di una catastrofe sono stati sconfitti? Sì, ma chi vuole la pace non conosce la parola resa. È una tela complicata da tessere, ma strappi e lacerazioni vanno ruciciti con la tenace pazienza di chi, non solo sogna, ma pretende un mondo migliore. La guerra continua, ma la battaglia per contrastarla, per arrivare a cancellarla non può e non si deve fermare. Di fronte al gigantesco orrore cosa può mai fare una piccola cartolina come quella che domani troverete assieme al giornale? Rinsaldare l'animo di chi ha il cuore gonfio di amarezza, correggere la cinica miopia di chi assiste passivamente, scuotere le menti di chi crede di risolvere tutto con l'uso della forza. E non solo quando si fa più assordante il rumore dei tamburi di guerra. Indignarsi quando serpeggia l'intolleranza, e l'egoismo. Reagire quando vogliono zittirci con l'arroganza e la prepotenza. Quando il capo del governo italiano è colmo di «allegrezza» per morti e distruzione. Quando dice che «per mettere ordine, bisogna fare un po' di disordine». Quando offende la Costituzione italiana, frutto di una guerra di liberazione (quella sì) dal fascismo e sintesi democratica delle tante anime di uno stesso popolo. La cartolina è un pretesto per riflettere, per parlare agli altri. Per non arrendersi, per tenere viva la speranza, per costruire, costruire, costruire. Lettori de l'Unità fatevi messaggeri di Pace.

Ronaldo Pergolini

la foto del giorno



Siviglia, una processione di penitenti per la pace

Atipiciachi di Bruno Ugolini

UN EURO L'ORA, PAGA DA FAME

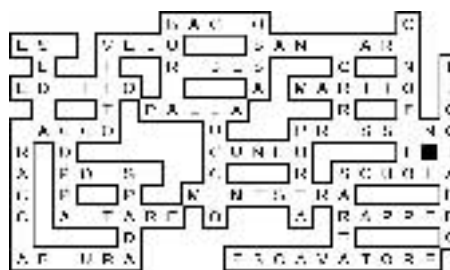
È passata quasi inosservata una notizia che riguardava un gruppo di lavoratori "atipici". Erano intenti a manifestare nei confronti dell'Atesia, un'azienda che fornisce servizi di call center al gruppo Telecom. Le loro proteste riguardavano la situazione in cui erano costretti a lavorare, "guadagnando ormai un euro l'ora". Sono quelli che rispondono al 119 della Tim. Sostengono di rispondere, a causa del ridimensionamento dell'attività, in media a due telefonate l'ora, ovvero una ogni 37 minuti, e così guadagnano 50 centesimi ad ogni risposta. Sarebbero ben circa cinquemila, seimila lavoratori in queste condizioni, con contratto di collaborazione coordinata e continuativa. Paghe da fame. Una condizione abbastanza generalizzata, come testimonia l'ultimo rapporto dell'Ires-Cgil, curato da Giovanna Altieri, di cui ho già parlato su questo giornale. Le iscrizioni all'apposito fondo Inps sono cresciute nell'ultimo anno, anche se il tasso di crescita è un po' rallentato ed è pari all'11,5%. Ebbene le cifre relative alle buste paga ricordano che quasi il 59% nel 1999 (ultimo anno disponibile) non ha guada-

gnato più di 7.500 euro l'anno e il reddito medio è stato pari a 11.589,75 euro lorde. Con la solita forbice tra Nord e Sud dove si guadagna ancora meno dei 7.500 Euro. Le donne in generale, poi, guadagnano in media la metà degli uomini: circa 6.900 euro lorde l'anno. È interessante l'analisi della collocazione geografica di queste forme di lavoro. Trieste è la capitale (16,4%), seguono Firenze (15,9%) e Milano (15,5%). Nella "graduatoria" tra le regioni, la Lombardia continua a detenere il primato con il 21,7% di Co.Co.Co. seguita dal Lazio (11,3%), dall'Emilia Romagna (9,3%) e dal Veneto (9,2%). Tra le regioni meridionali spiccano invece la Campania e la Sicilia, con percentuali rispettivamente del 4,9% e del 4,8%. Allo stesso modo la prima provincia per concentrazione di iscritti continua a essere Milano (10,7%), seguita da Roma con il 9,4%. La concentrazione maggiore è dunque al Nord dove gli iscritti sono aumentati del 9,9%, mentre nelle altre due ripartizioni territoriali (Centro e Sud), l'incremento delle iscrizioni è stato minore in valori assoluti (+64.173 unità nel Centro e +52.166 nel Sud). Lo studio Ires con-

clude che però i tassi di crescita sono stati abbastanza sostenuti, pari nel Centro al 14,8% e nel Sud al 13,5%. Una conferma che ormai i Co.Co.Co sono diffusi lungo l'intero stivale. Un altro dato interessante è dato dalla maggior presenza di donne che attualmente rappresentano il 46,2%. Le conclusioni della ricerca sottolineano come quello che accomuna i vari soggetti "flessibili" continua ad essere l'incertezza sul futuro. Era stato raggiunto, dopo introduzione del Pacchetto Treu sulle flessibilità, un equilibrio più fisiologico tra forme di lavoro tipiche ed atipiche. Un equilibrio favorito dall'introduzione d'incentivi per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro. La proliferazione ulteriore dei rapporti flessibili contenuti nella legge delega in discussione in Parlamento e osannata anche ieri a Torino dalla Confindustria, rischia di interrompere tale equilibrio. L'esigenza, dicono i ricercatori, non era quella di nuovi strumenti di flessibilità, bensì di una politica di semplificazione e razionalizzazione delle diverse opportunità contrattuali già a disposizione, assicurando "condizioni di sicurezza e tutela".

Soluzioni

Pausa di riflessione



G L U C C S I C M N O M P D E
I E N A I I R P I L C R A P A Q
R L D R A M M A I C I C E N O N E
L E A R B I O D E G R A D A B I L I D
G I O V A N N I P A O I O S F C O N D O
A I C I T T A D E L V A T I C A N O N
M A C I S T E D E L O T O C E E E I
C O N C E R T I E L O N A S S I S
C O N I O R O S T A R A C E R E I
A T O S A R E T E S A L D O P A N D
S T R O I A N P A O S F O P A T I A
E R D I A Z I O N A R I O N I V E N I

Il questionario:
Asdrubale ha risposto esattamente a 10 quiz, scagliando i rimanenti 16.
Indovinelli:
la cambiale; l'odore; la sabbia.
Uno, due o tre?:
la risposta esatta è la n. 2

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550